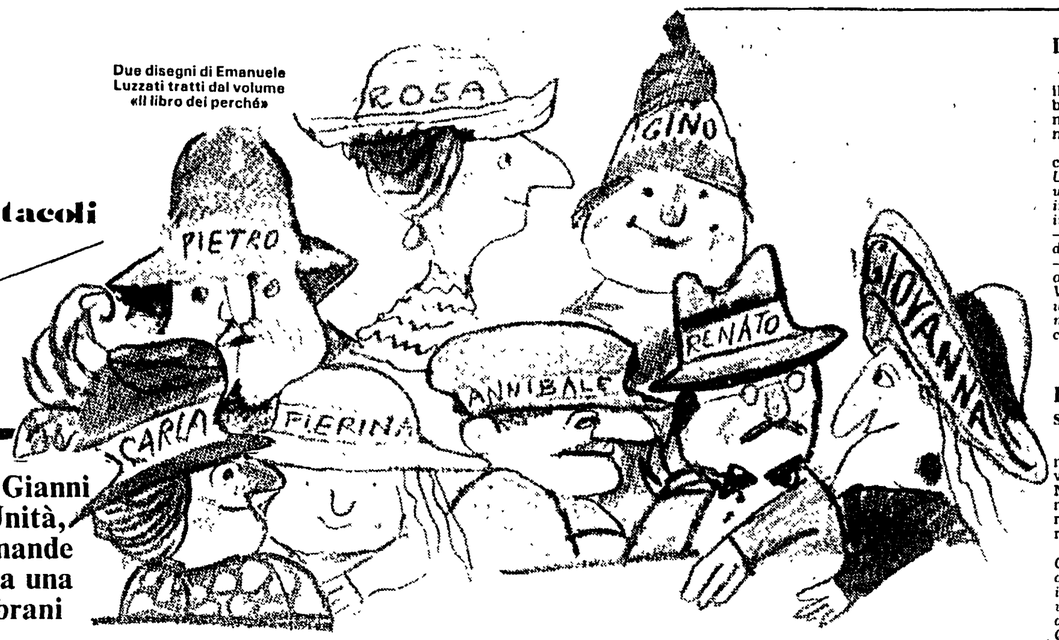
Spettacoli Cultura

Due disegni di Emanuele Luzzati tratti dal volume «Il libro dei perché»



Il libro Per alcuni anni Gianni Rodari ha risposto sull'Unità, con le sue favole, alle domande dei bambini. Ora ne è nata una raccolta. Eccone alcuni brani

C'erano una volta cento, mille perché

di GIANNI RODARI

«Il libro dei perché»: oggi è il titolo di un volume pubblicato dagli Editori Riuniti (pp. 113, L. 15.000), che raccoglie testi di Gianni Rodari e illustrazioni di Emanuele Luzzati. Dal 18 agosto 1955 al 25 ottobre 1956, invece, questo era il nome della rubrica che lo scrittore scomparso tenne sulle colonne dell'Unità; una rubrica che riprese dal 25 maggio 1957 al 5 giugno dell'anno successivo con un nome lievemente diverso: «La posta dei perché». Il volume che esce ora nelle librerie raccoglie appunto la corrispondenza fra Rodari e i bambini: domande infantili, acute, disparate, risposte che spaziano tra fantasia e realtà e qui illustrate da un altro grande artista, Luzzati. Il libro verrà presentato mercoledì 21 nella Sala Barbo di Palazzo Venezia a Roma, alle 17,30, da Carlo Bernardini, Tullio De Mauro, Giuliano Scabia e lo stesso Luzzati.

Perché il ferro di cavallo porta fortuna?

Bisogna domandarlo a quel tale che aveva appeso un ferro di cavallo alla porta per acchiappare la fortuna, e il ferro gli cascò su un piede e lo azzoppò. «Che fortuna! Che fortuna», cominciò a gridare, «se erano due, a quest'ora ero zoppo anche dall'altro piede...». Ma che uomo fortunato!

Perché quando dormo sogno?

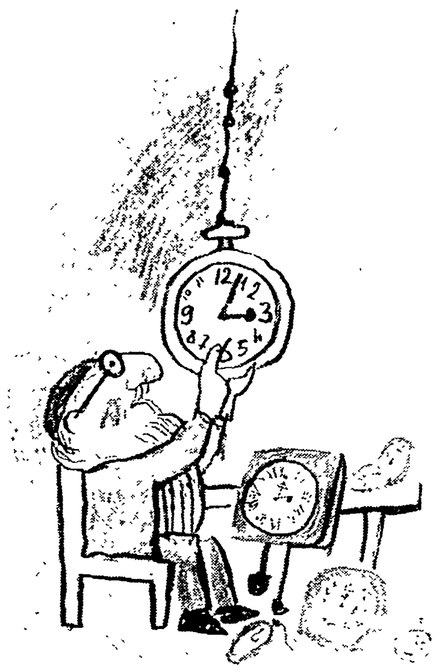
I sogni sono immagini costruite dalla mente addormentata: una specie di cinematografo un po' pazzo che si apre, nel nostro cervello, quando si chiudono gli occhi. Più importanti sono i sogni ad occhi aperti: certi sogni, s'intende. Ma te lo dirò con una canzonetta:

Com'è povero un cielo senza sole,
un uomo senza sogni...
Il pane non basta: ci vuole
un sogno per farlo più buono.
Ti dà più forza del vino sincero
un sogno che ha fretta
che da te solo aspetta
di diventare vero.

Perché i gatti vedono nell'oscurità?

La notte non è tutta nera. Anche quando non c'è la luna, un po' di luce rimane... e va a finire tutta negli occhi dei gatti. I quali occhi, per le necessità della caccia cui hanno dovuto servire, si sono conformati in modo da imprigionare nella pupilla la più debole quantità di luce. Ma a proposito dei gatti, lo sai che gli antichi egizi li veneravano come dèi? Glorie passate! Così ne parlano, ai loro allievi, i gatti-professori:

Al tempo degli egizi
che bazza, mici miei;
abitavamo un tempio
ed eravamo dèi...
Tutti ci veneravano
e per tenerci cari
ogni dì ci nutrivano
dei bocconi più rari.
Oggi invece, che strazio,
non c'è più religione:
è tanto se ci buttano
un osso di cappone.



Le lacrime del coccodrillo

Le lacrime lavano gli occhi, ne proteggono il globo mantenendolo umido, asportano batteri e sostanze estranee. Le lacrime continuano il loro lavoro anche quando non devono uscire a cataratta perché piangiamo.

Le lacrime più famose sono quelle del coccodrillo. Ecco la loro storia:

Un coccodrillo, narrano,
un cane divorò,
indi secondo il solito
in lacrime scoppiò.
— Ora ti penti! — dissero
del morto i cucciolotti.
—Oh no, penso a voi miseri,
orfanelli e soletti...
Vorrei farvi raggiungere
il babbo or digerito:
ma con dolor confessovi
che non ho più appetito.

Perché una cosa non vera si dice una bugia?

La parola «bugia» viene da una parola straniera di tanti secoli fa, che voleva dire «cattiveria». Chi è bugiardo è cattivo: proprio così. Ma questa domanda mi ha fatto venire in mente una strana storia che ho sentito narrare tanto tempo fa. Ve la voglio far conoscere, perché è una storia che mi piace.

C'era una volta (ma
dove nessuno sa)
il paese dei bugiardi
un paese dove nessuno
diceva la verità.
Quando spuntava il sole
c'era qualcuno pronto
a dire: — Che bel tramonto! —
Di sera, naturalmente,
quando brillava la luna,
si lamentava la gente:
— Ohibò, che notte bruna,
non ci si vede niente —
Se tu ridevi: — Peccato,
che gli sarà capitato
di male? —
E se piangevi, invece:
— Che tipo originale,
sempre allegro, sempre in festa,
chissà che ci ha in testa? —
Chiamavano acqua il vino,
seggiola il tavolino
e tutte le parole
le rovesciavano per benino;
fare diverso non era permesso,
ma essendoci abituati
si capivano lo stesso.
Un giorno in questo paese
capitò un certo ometto,
il quale poveretto
il codice dei bugiardi
non l'aveva mai letto
e senza riguardi
se ne andava intorno
chiamando giorno il giorno
e sera la sera
e non diceva una parola
che non fosse vera.
Dall'oggi al domani
lo fecero pigliare
dall'acchiappacani
e mettere all'ospedale.
— È matto da legare,
dice sempre la verità. —
— Ma no, ma via, ma va... —
— Parola d'onore,
chiedetelo al dottore. —
— È un caso interessante,
verranno da distante
cinquecento professori
per studiargli il cervello. —
La strana malattia
fu descritta in cento puntate
sulla Gazzetta della bugia.
Infine per contentare
la curiosità
popolare
l'Uomo-che diceva-la-verità
fu esposto a pagamento
nel giardino zoologico
in una gabbia di cemento armato.
Ma qui la faccenda
si complicò in maniera tremenda,
perché il malato tutti contagiò.
La malattia, vedete, era infettiva,
a un po' alla volta in tutta la città
si diffuse il bacillo
della verità.
Medici, poliziotti, autorità,
tentarono il possibile
per frenare il flagello:
ma non ci fu niente da fare.
La gente — questo è il bello —
non si lasciava curare
col «siero della bugia»
(uno sciroppo nero, disgustoso),
liberò il prigioniero,
lo elesse presidente
e chi non mi crede
non ha capito niente.

Storia di un Perché

Una volta c'era un Perché, e stava in un vocabolario della lingua italiana a pagina 819. Si seccò di stare sempre nello stesso posto e, approfittando della distrazione del bibliotecario, se la diede a gambe, anzi «a gamba», saltellando sulla zampetta della «p». Cominciò subito a dar fastidio alla portiera.

— Perché l'ascensore non funziona? Perché l'amministratore del condominio non lo fa riparare? Perché non c'è la lampadina al pianerottolo del secondo piano?

La portiera aveva altro da fare che rispondere a un Perché tanto curioso. Lo rincorse con la scopa fin sulla strada e gli ingiunse severamente di non tornare mai più.

— Perché mi cacci? — domandò il Perché molto indignato: — Perché ho detto la verità?

Se ne andò per il mondo, con quel brutto vizio di fare domande, curioso e insistente come un agente delle tasse.

— Perché la gente butta la carta per terra invece di metterla negli appositi cestini?

— Perché gli automobilisti hanno tanto poco rispetto dei poveri pedoni?

— Perché i pedoni sono tanto imprudenti?

Non era un Perché: era una mitragliatrice di domande, e non risparmiava nessuno. Per esempio, passava davanti a una baracca di legno e domandava:

— Chi ci abita?

— Un muratore.

— Che cos'è un muratore?

— Uno che fabbrica le case.

— E perché uno che costruisce le case deve stare in una baracca?

— Perché non ha abbastanza soldi per pagare l'affitto.

— E perché gli affitti sono tanto alti?

— Perché così.

— E perché così?

La Questura venne a sapere che c'era un Perché così e così, alto tanto e non di più, fuggito dalla pagina 819 del dizionario. Fece stampare la sua fotografia e la distribuì a tutti gli agenti, con questo ordine: «Se lo vedete, arrestatelo e mettetelo al fresco».

Fece stampare anche gli ingrandimenti di quella fotografia e li fece affiggere a tutte le cantonate. Sotto c'era scritto: «Diecimila milanta lire e una bottiglia di birra a chi ci aiuterà a catturarlo».

— Perché — si domandava il povero Perché, succhiandosi il dito sotto uno di quei manifesti — perché vogliono mandarmi al fresco? Forse non bisogna fare domande? La legge proibisce i punti interrogativi?

Cerca e cerca, nessuno riuscì mai a trovarlo. Ad arrestarlo, poi, non ci riuscirebbero tutte le guardie del mondo, che sono milioni e parlano molte lingue. Si è nascosto tanto bene, il nostro Perché: un po' qui e un po' là, in tutte le cose che vedi c'è un Perché.

Dal nostro inviato

Istvan Szabo

Cinema Una tavola rotonda fra registi e critici ha concluso a Modena la rassegna ungherese. «Ora stiamo meglio, così raccontiamo di eros e di suicidi»

«Siamo registi e un po' filosofi»

MODENA — Dovrebbero essere finiti i tempi in cui scoprivamo l'Ungheria. Miklos Jancso e Andras Kovacs sono intorno ai 60, Istvan Szabo *(Mephisto)* ha 46 anni, Pal Gabor *(Angi Vera)* ha passato i 40. Sono ancora dei ragazzini, ma il cinema ungherese non si ferma con loro. Dall'inizio degli anni 60 sono in testa alla hit-parade europea della qualità, e tengono in serbo una covata di trentenni che non deluderanno. Sul cinema ungherese di fronte agli anni 80, la manifestazione (terminata domenica) organizzata dagli uffici cinema dei comuni di Modena e Reggio ha fatto il punto, con un ciclo di proiezioni (salutate da un successo confortante) e con una tavola rotonda coordinata da Sauro Borelli e arricchita dalle presenze dei registi Istvan Szabo e Gyorgy Szomjas (autore di *Ferite leggere*, in concorso a Berlino), del critico Gyorgu Szabo e di Istvan Dosai, presidente dell'Accademia Ungherese di Roma e già direttore della Hungarofilm. Per vostra comodità, segue una sintesi del botta e risposta tra gli ospiti e i numerosi intervenuti.

— Nei film ungheresi più recenti si nota una grande attenzione a problematiche più «private». C'è anche un grande numero di suicidi. Come mai?

GYORGY SZABO: «Sui troppi suicidi avete ragione. C'è anche chi sostiene che nei film ungheresi si fa troppo l'amore, che i personaggi finiscono a letto non appena hanno un problema. Sono soluzioni drammaturgiche a volte un po' superficiali, ma riflettono una maggiore attenzione ai problemi dell'individuo. Per anni il nostro è stato un cinema politico, sulla nazione, e mancava un poco la capacità di scavare nei personaggi. Ma quando facevamo ancora la coda per il pane non potevamo permetterci la filosofia. Ora ci stiamo arrivando».

ISTVAN DOSAI: «Sul suicidio, vorrei aggiungere che in Ungheria è un problema gravissimo. Siamo in testa alle classifiche mondiali da almeno cent'anni, dai tempi dell'Impero austro ungarico. E la cosa grave è che il socialismo non ha eliminato il fenomeno».

GYORGY SZABO: «Ancora a proposito dell'erotismo: non è una dominante della nostra cultura, che è di origine contadina. Ma è uno dei segni del fenomeno di cui parlavamo, l'attenzione ai problemi individuali».

— È possibile collegare questo fenomeno all'apertura politica ed economica (per esempio, l'incentivazione dell'attività privata) in atto in Ungheria?

ISTVAN DOSAI: «Grazie della domanda. Quella ungherese è una politica *realista*. L'apertura alla proprietà privata non è ancora diffusa, ma esiste. E anche nel cinema si tende ormai a considerare l'uomo come un animale *naturale*, non solo sociale».

GYORGY SZOMJAS: «L'iniziativa privata non ha un gran peso economico, ma ha un enorme valore psicologico. Nel mio prossimo film mi occuperò proprio di questi argomenti».

— Qual è la situazione produttiva del cinema ungherese?

ISTVAN DOSAI: «Gli incassi dei film coprono circa il 30% delle spese di produzione. La sovvenzione statale copre il restante 70%. Ma il cinema ungherese non dipende dagli incassi. Se un film ha successo, diventa però un'arma per avere dallo stato una fetta di finanziamenti maggiori. *Mephisto* ha incassato 40 milioni di fiorini (circa un miliardo e 600 milioni di lire, ndr), con i quali ha coperto appena le spese di produzione. Ma è stato il più grande successo della storia del cinema ungherese, e ha contribuito molto alla sua fama in tutto il mondo. Teniamo presente che in Ungheria i cinema attirano circa 70 milioni di spettatori all'anno, ma solo il 20% di queste frequenze tocca alla produzione nazionale».

— Qual è il rapporto tra cineasti e critica?

GYORGY SZABO: «La critica è un poco arretrata. Ed è troppo severa. Ma è un distacco che si va colmando».

GYORGY SZOMJAS: «Ci sono critici bravi ma vanno un poco a rimorchio delle cose. Personalmente trovo più interessanti le opinioni sul cinema di intellettuali provenienti da altri campi. Soprattutto gli economisti».

ISTVAN SZABO: «Vi racconterò una parabola. Se un ragazzo si innamora, e gli va bene, è fortunato. Se gli va male, scriverà una poesia. Se la poesia è buona, farà il poeta. Se invece la poesia è cattiva, farà il critico. E se in seguito scriverà buoni articoli, sarà un buon critico; ma se scriverà brutti articoli, diventerà un burocrate...».

— Esiste un «giovane» cinema a Budapest?

GYORGY SZABO: «I giovani fanno o un cinema sperimentale, ancora lontano dal pubblico, o un cinema ironico, con un linguaggio "all'americana", anche molto critico verso certe situazioni sociali. Un ottimo esempio è *L'eschimese ha freddo* di Janos Xantus, presentato a Cannes. Credo che questa sia la linea vincente. Forse i grandi temi storici sono destinati a sparire. Anche la scuola di documentarismo di Budapest, da cui provengono molti giovani registi, li ha influenzati in questo senso».

GYORGY SZOMJAS: «In Ungheria si producono circa 20 film all'anno e i registi sono una settantina. Questo significa che ognuno di noi può fare un film ogni tre-quattro anni, con calma e con le dovute garanzie. I miei predecessori si sono occupati molto del passato, e alcuni dei loro film (come quelli di Jancso) sono ancora molto validi. Ma ora possiamo occuparci di argomenti più particolari, più vicini al presente. E con una buona dose di ironia, che prima era forse la grande assente».

Alberto Crespi

L'intervista Incontriamo il regista Theodoros Angelopoulos

Il cinema greco? È una tragedia

Theodoros Angelopoulos

Nostro servizio

SALONICCO — «*Ci sono dei film e dicono che siano greci. Bisogna vedere se davvero sono l'una e l'altra cosa*». Theo Angelopulos porge questo giudizio duro e preciso con il solito sorriso ironico e un po' melanconico. Ci incontriamo sullo splendido e interminabile lungomare di Salonicco.

Un anno e mezzo fa, in occasione di un convegno che aveva visto arrivare ad Atene critici di diversi paesi accorsi a tastare il polso al film ellenico, discutemmo insieme. Oggi constatiamo come il tempo trascorso non abbia portato grandi novità. La legge sulla cinematografia è sempre bloccata da un conflitto sorto fra il ministero delle Finanze e il dicastero della Cultura retto da Melina Mercouri, i problemi di finanziamento alla produzione sono gravi come non mai, la qualità complessiva del cinema nazionale è lontana dall'essere soddisfacente. Il cinema nazionale, appunto. Ma esiste veramente, come si chiedeva Angelopulos all'inizio, un *film ellenico*?

«*Molti registi si illudono di poter fronteggiare il cinema americano o, su piani di minor invadenza, quello francese o italiano facendo film che altro non sono se non copie, spesso brutte copie, dei titoli che hanno successo sul mercato mondiale* — replica il regista greco —. *In questo modo incorrono in colossali fallimenti culturali e commerciali oltre che, naturalmente, in delusioni e frustrazioni*».

Il cartellone del Festival del cinema greco che si è chiuso da poco sembrava fatto apposta per dimostrare l'esattezza di questa valutazione. Un'apertura in grande, con *Viaggio a Citera*, ultima fatica del maestro Angelopulos; e poi troppe pessime imitazioni di film polizieschi americani (*La città non dorme mai* di Andreas Tsilifonis), di insopportabili prodotti «soft erotic» (*Riflessioni balcaniche* di Vassilis Buduris), piatti rifacimenti di commedie all'italiana (*Vento del sud - Fine del gioco* di Andreas Thomopulos), generosi, ma estenuanti tentativi di trapiantare in questo terreno tematiche esistenziali già abbondantemente fiorite (e sfiorite) sotto altri cieli (*Luna di miele* di George Panopussopulos). E, ora, così riflette l'autore di «Alessandro il grande», «*Non ci si rende conto della gravità della crisi che travaglia il cinema a livello mondiale. Una crisi esplosa nei grandi centri e che ora si sta propagando anche in periferia*».

La stagione 1983-84, qui, ha fatto registrare un calo di presenze superiore al dieci per cento e una sensibile caduta della quota di circuito raccolta dal prodotto nazionale. Due dati particolarmente inquietanti, se si considerano la relativa stabilità degli spettatori e l'alto livello d'interesse che le platee, negli ultimi anni, hanno manifestato verso la cinematografia nazionale. Ecco, allora, la tentazione della «commercialità».

«*Eppure* — prosegue Angelopulos — *il cinema può affrontare con grande forza i problemi della nostra società, ma sempre partendo dalla storia e tenendo conto della specificità nazionale. Rintracciando le radici dell'oggi nel terreno dissodato ieri*». Però l'unica vera indicazione in questo senso nel panorama del «giovane cinema ellenico», si coglie in *Karkalu* di Stavos Tornes, un autore che è vissuto in Italia durante la dittatura dei colonnelli e che da noi, appunto, ha diretto nel '69 il suo film d'esordio, *Coatti*, ed è apparso come protagonista nel bel mediometraggio televisivo *Domani* di Mimmo Rafele. Uno di quei cineasti irregolari che fanno la gioia di quanti amano il cinema dal volto umano, il film sottratto, per quanto è possibile, alla dittatura della macchina-cinema.

Non c'è da stupirsi se lo stesso Angelopulos considera l'autore di *Karkalu*, con l'intero bagaglio di irregolarità espressive, trascuratezza delle regole fondamentali della tecnica cinematografica e dei canoni del bel cinema, come una sorta di altra faccia di una medaglia coniata da lui stesso. E il grande regista ellenico cosa ci dice di sé, dei suoi progetti? «*Per ora ho molto da fare per la presentazione in Grecia di* Viaggio a Citera, *che spero ottenga il medesimo successo di* Alessandro il grande. *Poi vedremo. Un altro con Omero Antonutti? Se troverò un personaggio che gli si adatti mi ricorderò sicuramente di lui, perché conservo un ottimo ricordo della nostra collaborazione*».

Il sole sta mettendo in scena un tramonto che manderebbe in visibilio un agente di viaggio; The Angelopulos ci saluta ai piedi del brutto, gigantesco monumento che il comune di Salonicco ha dedicato ad Alessandro il Grande. Mentre il piccolo uomo dagli occhi vivaci si allontana ci viene da pensare che c'è molta più grandezza in lui che in questa mostruosa statua e, in fondo, la cosa vale anche per il cinema greco.

Umberto Rossi

Autori e nuovi romanzi Garzanti

Michel Tournier
Gaspare Melchiorre e Baldassarre
210 pagine, 16.500 lire

Rosetta Loy
All'insaputa della notte
204 pagine, 16.000 lire

Giulio Cattaneo
Insonnia
156 pagine, 11.000 lire

Giorgio Montefoschi
La terza donna
320 pagine, 15.000 lire

imminenti:

Italo Calvino
Cosmicomiche vecchie e nuove

Sion Segre Amar
Il frammento sepolto

Gore Vidal
Duluth
Tutta l'America in una città

Friedrich Dürrenmatt
Eclissi di luna

continua il successo di:

Salman Rushdie
I figli della mezzanotte
Il grande romanzo dell'India d'oggi
3ª edizione
520 pagine, 22.000 lire

Gina Lagorio
Tosca dei gatti
Premio Viareggio - Premio Prato 1984
211 pagine, 16.500 lire

GARZANTI
l'editore dell'Enciclopedia Europea